

# LA COMUNICAZIONE NELLA COPPIA

Ho pensato abbastanza quello che potevo dirvi e anzi alla fine credo che risulterà ostico perché al termine di quello che dirò, voi vi troverete probabilmente qualche riflessione pensierosa in più. Ma ho fatto questa scelta, vi spiego perché. Mi pareva che le strade potessero essere due: una di tipo più descrittivo, aneddotico, che all'ascolto, immediatamente, è certamente più facile, più gradevole, ma che poi corre il rischio di non offrire alle persone che ascoltano, in riferimento alla situazione che vivono, dei criteri che esse stesse possono usare. Quindi ho scelto la strada più difficile probabilmente, quella non tanto di descrivere tutto quello che succede o tanto meno di dare dei suggerimenti, che ritengo non si possano mai dare in termini generici, ma offrire una chiave di lettura interpretativa, abbastanza generica per potersi adattare a tutte le singole situazioni che voi vivete, ma abbastanza precisa per non essere un bla bla del tipo: Vogliatevi bene - Ascoltatevi - Il dialogo è importante. Tutte cose che personalmente ritengo inutili, fanno perdere il tempo, illudono di aver detto delle cose importanti e che servissero a chi ascoltava pazientemente.

Il discorso sarà articolato in due momenti:

- 1) un primo momento, più descrittivo
- 2) più specifico, alla ricerca di una chiave interpretativa

## **Primo punto:** *momento descrittivo*

Vorrei contrapporre - specialmente perché sto parlando a delle coppie che stanno per sposarsi - alla enfaticizzazione emotiva dell'innamoramento, che può sottovalutare per certi aspetti le difficoltà del rapporto e del dialogo, un punto di partenza che invece sottolinei la distinzione.

Se ci badate, è a partire da un "non io", cioè da un altro, dunque, da uno che è non coincidente con me, che può nascere la reciprocità, in quanto la reciprocità ha necessità che ci sia qualcuno che è di fronte a me, che non coincida con me, che non sia me. La prima cosa da sottolineare è che si instaura sempre nella reciprocità, che parte dalla distinzione, una dialettica, cioè ciò comporta una opposizione, comporta una diversità. E in questa dialettica la relazione personale si instaura perché io sono posto in questione dalla presenza dell'altro che appunto è un "non io", un non me, diverso e quindi non è omologabile a me. Nonostante ci sia una moda americana di alcuni libri che sono ingenuamente commoventi, perché dicono: "Come salvaguardare un rapporto" - "Come essere ben visti" - "Come riuscire", nonostante queste stupidaggini, che sembrano garantire una riuscita nel rapportarsi con gli altri senza colpo ferire, desidero proprio mettere all'inizio di ogni autenticità di rapporto, questo fatto che non c'è nessun trucco che faccia riuscire comunque e bene una relazione interpersonale. Si è senza rete: o si è veri, autentici o nessuna relazione regge, resiste; non esiste nessun'altra cosa, quindi non si sfugge a questo.

Quindi il primo punto è proprio problematico. Voi avete capito la reazione all'enfaticizzazione dell'innamoramento, lo dico questo perché, al di là dell'essere psicologo, quanta gente ho sentito dirmi e non ho avuto dubbi a credere che fossero sinceri: "Noi ci vogliamo talmente che....". Infatti dopo sei mesi.... Perché? Non voglio ricorrere alle spiegazioni troppo ovvie: "Ah, oggi c'è l'egoismo...". Dal punto di vista della scienza psicologica dire questo, è come affermare che c'è l'acqua fresca nel mare, quindi significa niente; c'era anche ieri, anche l'altro ieri lo stesso l'egoismo. La Bibbia è un pezzo che la fa lunga con l'egoismo, da Adamo ed Eva!

Il fatto è proprio questo che a volte si è cercato qualche trucco, quindi non si è stati di fronte all'altro come "altro", ci si è adeguati, si è voluto a tutti i costi andar d'accordo, senza mettere in palio sul tavolo da gioco, davvero le carte che si avevano in mano.

Quindi il primo punto è proprio la irrinunciabilità di questo percepire, e continuare a percepire, l'altro come "altro", anche fra trent'anni e cinquant'anni. Io ve ne auguro ancor di più di una convivenza serena e felice, vi accorgete ancora che l'altro è rimasto "altro". E vi accorgete ancora che pur innamoratissimi, pur avendo condiviso tutto lui stesso o lei stessa vi percepirà sempre come

il "suo altro". E quando le cose vanno male, ve lo dico da centinaia di dialoghi che ho fatto, è impressionante vedere come la distanza è la prima cosa che emerge. L'alterità dunque è un dato di fatto e non sarà mai saltata.

Secondo tratto di questo primo punto di riflessione. La reciprocità, dunque, si stabilisce e progredisce attraverso il conflitto. Non pensate a delle cose cruente o particolarmente dure e difficili. Farò delle descrizioni e capirete come il conflitto che qui intendo sia qualcosa che potremmo tradurre più che come conflitto con *problematico*. Il rapporto e la reciprocità è sempre problematica, si instaura attraverso la problematicità. Quindi lo dico perché questa osservazione ci può aiutare molto a non farci ingannare da un certo idealismo sentimentale che nel fidanzamento si può annidare e risulta dannoso.

Mi spiego con un esempio che strettamente, proprio perché non riguarda la vita di coppia, faccio più volentieri perché così attirerò di meno le vostre difese sul vostro vissuto, perché parlare direttamente di un problema che magari si aggira nei vostri rapporti, voi, come tutti, alzereste le vostre difese, incomincereste a dire che quello che sto affermando è un po' esagerato e il vostro caso comunque è diverso e questo può riguardare qualcun altro che non è qui presente. Quindi la prendo la lontana così siete più rilassati, più sereni e non vi difendete da quello che sto dicendo. Sono su un treno, c'è una persona sola che sale sullo scompartimento: sono io. Vado avanti per qualche stazione, nessuno sale, io percepisco il mio viaggio in un certo modo. Finalmente sale una persona, la sua sola presenza, che lo voglia o no in termini esplicitamente intellettivi, scatena dentro di me tutto un processo molto complesso, molto ricco. Intanto inevitabilmente la guardo, io potevo guardare prima il panorama, lo scompartimento, a questo punto qui se arriva qualcuno, assume un'importanza che tutto il resto finora non ha avuto. Perché lo guardo? In realtà ha cominciato ad essere come "altro" da me e devo fare un'idea: chi è? Il suo aspetto, i suoi gesti, come è vestito, se tira fuori della stampa che cosa legge, come mette giù il soprabito, mi sfuggirà niente. Io metto in moto questo meccanismo mio malgrado perché ciò che lo mette in moto non è la mia volontà, è la sua presenza. Io sono da quel punto in avanti, dal momento in cui lui è entrato nel mio scompartimento, inesorabilmente obbligato a tenerne conto. Tutto quello che percepisco di lui, non è lui, sono le mie percezioni e dunque sono legate al mio modo di sentire, alle mie abitudini, alle mie preferenze, al mio stile di vita. Se ha l'orecchino, e io ho una certa idea, mi dà una certa impressione. Se ha i capelli lunghi..., se veste di nero, se è sgargiante nei colori..., potremmo andare avanti all'infinito. Quindi a questo punto questo universo che io non controllo, che mi sfugge, mi rende cosciente del mio universo, proprio in quanto questo "suo universo" non è il mio. Si tratta, mi rendo conto, di due compresenze che non sono omologabili, non sono riconducibili a nessuna delle due, lui non è riconducibile a me e io non sono riconducibile a lui. E' l'alterità. C'è un riconosceri reciprocamente come esistenti e in quanto esistenti come differenti. A questo punto già la sua presenza mi costringe a scegliere e come accade in ogni scelta, mi costringe a rinunciare in funzione della sua presenza. Se io fossi solo, teoricamente potrei occupare qualsiasi posto, mentre così incomincia a definirsi il mio posto, perché c'è lui che occupa il suo. Io non posso più prescindere dal suo posto nel definire il mio. Secondo come sto, com'è il mio temperamento, se non voglio parlare, sono un po' depresso, io sto lontano. Vorrei andare vicino al finestrino, c'è lui, non ci vado, magari attacca bottone, non ne ho propria voglia. E quindi i suoi silenzi influiscono su di me; se incomincia a guardarmi: Oddio, vuole attaccar bottone, non è proprio la giornata! E se attacca bottone, userò degli argomenti paravento: il tempo, è un classico. "Eh, che stagione quest'anno!". Tutti gli anni la stagione è strana! Ci avete badato? E se parliamo non gli dirò: "Lei pensa che sua moglie lo ami?". Chi fa una domanda del genere, è troppo diretta, è terribile, violenta, irrispettosa. Poi tira fuori il "Corriere della sera" - tira fuori il "manifesto" - a seconda che sono di "destra" o di "sinistra", vedete i mutamenti del mio rapportarmi. Tira fuori una rivista con tutte le donnine... Ecco, vedete, tutte le reazioni, che universo si scopre. Il mio comportamento a questo punto non è più lo stesso che se lui non fosse salito in quello scompartimento, se non lo avessi incontrato. In realtà lui da quando è salito, è diventato un interrogativo per me, ma anch'io per lui. Riassunto semplice: non ci possiamo più mettere tra parentesi; bene o male, positivo o

negativo, che voi vogliate giudicare questo, ciò che mi interessava chiarire, è che non ci si può più mettere tra parentesi. Io posso scoprire in me dei sentimenti, il mio modo di vedere le persone, le situazioni, che non avrei saputo se quell'uomo, quella donna, non fossero saliti nello scompartimento che occupavo e che fino a quel momento era vuoto. E' la problematicità che fa crescere.

Sono lontano dal discorso, penso che tutti voi stiate facendo già i vostri pensieri: chi è salito sul treno della mia vita e via di questo passo.

Terzo segmento del primo punto. Un altro elemento, che era tipico nell'esempio che vi ho portato, ma è meglio evidenziare per non esporci ad equivoci moralistici, soprattutto trattandosi di un ambiente di chiesa, quello che ci lancia i messaggi, è questo: l'aggressività. Depurate il termine da idee che avete in testa: tipo naziskin, aggressione a mano armata... No, no. L'aggressività traducendola in termini un po' banali, ma va bene che sono quelli più semplici, non significa aggressione, né violenza, ma molto semplicemente l'aver grinta, voler vivere, non essere rassegnati o rinunziatari in partenza, vincere le proprie paure, avere dinamismo. Quindi la conflittualità, l'aggressività.

Per indicare come l'aggressività c'entra e forse deve sempre entrare nei rapporti, facciamo un esempio ancora molto lontano da noi, per adesso. Io sono in una città che non conosco, sì, ho la cartina, ma non ci capisco niente, forse ho sbagliato ad orientarla. Le cartine che compriamo sono sempre orientate nel modo opposto da dove dovremmo andare, per via che sono orientate per leggere i nomi, però dovrei voltarla dalla parte opposta per andare nella direzione giusta e sapere che se devo voltare a destra o a sinistra. Allora mi decido, aspetto che chiedo, c'è uno che sta passando. Guardate, in realtà lo obbligo a vedermi, lui ha nel suo mondo, i suoi problemi, i suoi interessi, una meta dove andare, viene via non so da che cosa: da un incontro positivo, è preoccupato per gli affari, ha la moglie all'ospedale, suo figlio va male a scuola, ha dei debiti, oppure è felicissimo. Non lo so. Io entro in contatto con un intero universo e obbligo questo universo a fermarsi, rispetto alla sua logica e al suo dinamismo, per ascoltare me. Lui è costretto da quando io lo interpellò a prendermi in considerazione, magari gli dà un po' fastidio. Notate, io con la mia domanda che chiede una cosa molto semplice, faccio irruzione pari pari nel suo mondo interiore, nei suoi pensieri.

Un altro esempio, andiamo un po' più vicino ai problemi della coppia. "Dopo, non adesso, dopo... stasera quando rientro". Rientra per primo la signora. C'è la mamma di lei che ha tenuto i bambini quando sono tornati da scuola fino a quel momento, è il tardo pomeriggio. Le ultime comunicazioni: "Guarda che i bambini hanno fatto i compiti, però Luigi non li ha finiti, perché ha voluto vedere la televisione". "Sì, mamma, ci penso io. Grazie. Tu vai altrimenti perdi l'autobus". Ora bambini, mettiamo a posto. Ah, c'è la cena, mio marito stasera arriva puntuale. Intanto sente la chiave nella toppa, il marito è arrivato. Anche lui mentre mette la chiave nella toppa, ha tutta una serie di cose, non ha fermato niente di tutto il mondo nel quale ha attraversato fino ad ora. Pensate che sia facile del tutto tra due persone, che pure diamo per buono, per scontato, senza finzioni che si amino, fermare questi due mondi lanciati, non so, a quanti migliaia di chilometri all'ora con un loro dinamismo interiore e il marito dire: "Ah, sì, proposito, la camicia...?". Dio mio, questa camicia può essere addirittura una violenza, perché la moglie stava dicendo che i bambini.... Lui è andato con la camicia, perché domani mattina deve vedere il suo direttore generale, perché deve andare a Milano.... Non pensate che per aggiustare questi due mondi con la voglia di vivere, l'aggressività, la grinta che ciascuno ha messo arrivare a quel punto della giornata, non ci voglia qualcosa per ingranare, che non sia così ovvio ingranare? Che basti una piccola inflessione della voce per dire: Ma come sei arrabbiata? E lei che sa di avere un temperamento non docilissimo, per cui fa le cose bene, ma nella modalità di porsi qualche volta, dà l'idea di essere fredda, indisponente, si arrabbia. "Accidenti, ancora una volta le stesse osservazioni, e sì che lo sa che è la crosta, di dentro c'è del buono...". Potrebbe essere solo una cosa di questo tipo che scatena la sua aggressività di donna che si sente colpita perché non trova perfettamente, come il mondo vorrebbe, è già successo in ufficio. E anche suo marito ci si mette a volere che lei sia sorridente e non le chiede se è stanca.

Lei non è cattiva, semplicemente difende la sua vita. Ha torto? Certo che non ha torto, ha ragione. E lui che un po' la teme: devo stare attento con mia moglie due o tre minuti, dopo va tutto bene se superiamo l'impasse. Notate, ciascuno arriva lì, ma come ci arriva? Ogni più piccola cosa da noi è avvertita come un attacco, un'aggressione. Io vi dico le mie. Quando ho delle giornate terribili, spaventose, psicologicamente dico: dunque, adesso sono le 21, va bene, ho finito, perché finalmente non ho nessuna riunione quella sera lì alle nove. La cosa terribile è il campanello, c'è uno che sta male e ha bisogno di parlare. Io mi sento aggredito. Non vuol dire, spero, non so se mi giustifico, che detesto la sua venuta, che non m'interessa niente di quello che lui dice, vive e soffre. Devo aggiustarmi, perché la mia grinta, che mi ha concesso di arrivare fino alle ore 21 di questo giorno in cui ho corso tutto il giorno, per salvaguardarmi prevederebbe forse far niente, o guardare la televisione, o, vi dico i miei vizi, accendere la pipa e ascoltare della buona musica. Ecco, è l'aggressività, mi sento e vi sentite, se vi capita la stessa cosa, aggrediti. Con questo finisco il primo punto che era descrittivo. Questo era più semplice, ho fatto un po' di narrazione e tutti ci siamo trovati.

### **Secondo punto:** *momento specifico*

Forse è più problematico, perché più teorico e anche più difficile verbalmente. Tutta questa descrizione, che ha rasentato ad ogni piè sospinto di essere banale, mirava ad un punto preciso, che è questo: tutto il comportamento è comunicazione e tutta la comunicazione influenza il comportamento, degli altri s'intende. Precisazione: ciò che conta non è tanto il singolo comportamento, anzi il singolo comportamento fuori della sequenza di interazioni umane che lo generano, dentro la quale sta, è indecifrabile. Indecifrabile non significa che non ha significato, significa che non si può capire cosa vuol dire, ma lui ce l'ha il significato. Mi spiego con una barzelletta, per dire che un singolo comportamento se non è all'interno di una sequenza di interazioni umane non si sa che cosa voglia dire. Ci sono due medici - mi pare in Francia - che sono dietro a un signore che pare zoppiare. Da una parte si tiene un po' su i pantaloni e zoppica. Uno che è ortopedico fa tutta una diagnosi su una parte del tallone che secondo lui si è incrinata e quindi l'uomo cammina male. L'altro dice no, è una sciatalgia semplicemente. Quindi discutono. Ad un certo punto: "Scusi, Signore, sa, siamo deformati professionalmente, io discuto che è una sciatalgia, il mio collega dice che c'è il malleolo che ha avuto una incrinatura...". Risposta: ci siamo sballati tutti e tre, io credevo che fosse un vetro....., mi sono riempito i pantaloni!

Vedete, è indecifrabile il comportamento da solo se non è posto all'interno di una sequenza. Allora il problema è proprio questo che negli esempi che vi ho fatto c'è un feedback, cioè una retroazione, in cui il trasmettitore - ogni singola persona la concepiamo come fosse una trasmittente - trasmette un messaggio e c'è l'altro che riceve. Nell'esempio che vi ho fatto, l'uomo che entra, diventa un trasmettitore rispetto a me, che lo voglia o no. Io che ricevo, sono modificato dalla sua presenza e in qualche modo, secondo il mio stato d'animo, secondo la sequenza appunto di tutti i miei episodi che mi hanno condotto fino a quel momento, io se ho voglia di avere una persona dalla sua presenza mi sentirò attratto dall'andar là, oppure respinto. E io ci comunicherò che sono attratto oppure respinto senza parlare. Se per caso lui si mette addirittura vicino a me e io innalzo subito un libro tra lui e me, io non ho detto: "Guardi che lei mi sta rompendo le scatole, stia alla larga e non mi parli. Forse non ho neanche pensato di dirglielo, gliel'ho comunicato.

Allora la cosa fondamentale è questa - attenti bene che è importante - non è possibile non avere un comportamento e dunque per quanto ci si sforzi non si può non comunicare. Se sono attivo, comunico qualcosa, l'inattività comunica precisamente anch'essa qualcosa. Le mie parole comunicano qualcosa; il silenzio comunica qualcosa. Hanno, cioè, tutti questi atteggiamenti valore di messaggio e dunque come tale influenzano gli altri, influenza il comportamento degli altri. Infatti essi, tutti, non possono non rispondere a questa comunicazione e dunque a loro volta mi comunicano qualcosa. Per esempio, uno che non parla, comunica decisamente; uno che ha lo sguardo vuoto, lontano, si capisce che bisogna star lontano. E infatti tutti capiscono così bene il suo messaggio e lo lasciano distante,

Ancora, voi dite: Ma la comunicazione avviene, perché io voglio comunicare, ho intenzione di comunicare, ho qualche cosa che la mia coscienza intende comunicare. No, non è vero. Noi comunichiamo sempre e comunque anche quando non ne siamo consapevoli e non abbiamo l'intenzione di comunicare. La comunicazione è un composto infinito, variegato, fluidissimo di moduli comportamentali, sono moduli verbali, timbrici, posturali, solo come mi metto, come è atteggiata la mia faccia, come ho gli occhi, la smorfia della bocca. Io qualifico il rapporto con l'altro in un modo complessissimo e comunque questo avrà sempre degli effetti sul comportamento degli altri con i quali sono in rapporto.

Per esempio, dice: "Tesoro, sei arrabbiata?". "No". Smontiamo questa comunicazione. Ci sono due cose in questa comunicazione: una che dà una notizia, che offre un contenuto, tra l'altro smentito. Da che cosa? Dall'altra parte della mia comunicazione che definisce non tanto una informazione, definisce il nostro rapportarci. Cioè in ogni comunicazione c'è un contenuto e io do notizia di qualcosa. Ecco perché è falso dire: parliamone, che dice: portiamo a livello di notizia. D'accordo. Ma a livello di comando - viene chiamato così dalla scuola psicologica di Palo Alto in California - significa che questo secondo aspetto della comunicazione definisce la relazione che corre tra coloro che comunicano. Cosa vuol dire "no"? Io rispondo a te e ti vedo come una rompiscatole che non deve farmi questa domanda, dopo di che io ho il diritto di non essere arrabbiato con te. Guardate che complessità di comunicazione c'è quotidianamente nei nostri rapporti. Io vi sto aspettando al varco di quando voi sarete lì nella vostra casa, senza tornare per troppo tempo dalla mamma, con tutta una serie di comunicazioni di questo tipo in cui il contenuto esplicito, la notizia, dice che tutto va bene. Il contenuto relazionale dice: Mi stai rompendo le scatole.

Ora capite perché ci tenevo alla seconda parte: voglio darvi delle chiavi da applicare. E qui c'è una serie infinita. Un certo modo di comunicare dice: Ecco come ti vedo - oppure: Ecco come mi vedo - Ecco come ti vedo che mi vedi. Guardate che questo non è letteratura, quotidianamente lo facciamo migliaia di volte. Diciamo una cattiveria, che ci viene fuori bene: "Ma no, scherzavo! In realtà la comunicazione sulla comunicazione smentisce il tenore esplicito della verbalità. Le crisi saltano fuori perché verbalmente diciamo delle cose che vanno tutte giuste, in termini di comunicazione su ciò che sto comunicando, mi smentisco tutto.

Per esempio: il marito sta insegnando alla moglie un po' di scuola guida perché prende la patente anche lei. Contenuto della comunicazione: la frizione, per favore, tu sai, va mollata in un certo modo perché altrimenti si scassa... Questo è la parte iniziale della lezione quando ancora lui è animato da buona volontà e deve ancora assistere a delle cose, a suo avviso, abominevoli che lei gli farà sotto gli occhi con due o tre battute di tipo femminile che lui non sopporta, perché nella battuta femminile lui dice non c'è logica, nel senso che non c'è il contenuto, invece il contenuto c'è. E' come dire: Tu smettiti di fare il maschilista che ha capito tutto, io ho diritto di sbagliare e dunque sbaglio. Però nessuno dirà mai questo ed è proprio tutto il sottinteso di questa comunicazione non verbale quella che crea davvero le crisi, sulle quali a mente fredda ci troveremo a parlare e diremo: Abbiamo parlato. D'accordo. Avete risolto la metà meno importante della comunicazione, avete risolto la parte contenutistica, mentre invece non è chiarita la parte relazionale, per cui quando lui dirà: Sì, certo, questa macchina qui non durerà tanto a forza di usare la frizione così! Dal punto di vista del contenuto ha detto la stessa cosa di prima, cioè, che la frizione va usata in un certo modo e che usandolo in un altro si rovina. Ma non ha detto semplicemente questo, anzi la parte più importante è tutta quella dedicata a comunicare che lui si è stancato, che lei è un'incapace.

Ora, badate, questo che sto portando all'evidenza, di solito non è per niente evidente, specialmente agli occhi degli interessati. Anzi in genere è un segno che è un rapporto sano che gli interessati parlino poco dell'aspetto relazionale della loro comunicazione perché significa che è liscio, va via bene. Invece le relazioni un po' malate o abbastanza in difficoltà sono continuamente in lotta, ed è già una lotta estenuante, per definire la natura della loro relazione. In questi casi il contenuto di quello che ci si deve dire è sempre meno importante, diventa sempre più importante invece: "Ma allora tu come mi vedi? Ma allora io chi sono per te?". Arrivate lì e siete prossimi a scoppiare. E' importante questo. L'aspetto relazionale è decisivo.

Ancora. Questo aspetto di relazione, che noi lo vogliamo o no, anzi soprattutto quando non lo vogliamo esplicitamente, di fatto, è terribile, perché classifica sempre il contenuto e comunica sulla comunicazione, viene chiamata "metacomunicazione". Cioè, cosa significa "comunicare sulla comunicazione"? In realtà quando si comunica tra persone, e non è solo un gesto, ma è una serie, cosa succede? Che si dà un ordine agli avvenimenti e alle comunicazioni intervenute; un ordine che non è semplicemente legato al puro accadere, ma è legato alla punteggiatura con cui io definisco gli eventi.

Faccio un esempio: marito e moglie. Lei gli ha fatto rilevare che lui è un po' chiuso, parla poco. Lui dice: "Sì, d'accordo. Voglio vedere, il carattere che hai! Mi sono chiuso in me stesso perché tu brontoli sempre, non ne va dritta una. Lei risponde: "No, caro mio!". Notate che qui c'è esattamente il tentativo di punteggiare l'ordine della situazione a partire dal proprio punto di vista. "No, caro, io brontolo perché sei tu che difendi te stesso, non perché tu ti chiudi perché io brontolo. Io sono costretta a brontolare perché tu sei chiuso, altrimenti tacevo.

Se noi facessimo un diagramma oscillatorio, questo può andare teoricamente all'infinito. Numeriamo con i numeri dispari il marito e pari la moglie.

1) Mi chiudo perché tu brontoli - questa è l'azione che lui fa verso di lei; è la comunicazione anche non verbale, il suo chiudersi comunica.

2) Da cui parte l'azione uguale e contraria della moglie che gli comunica il brontolamento perché lui si chiude e questo ritorna al numero

3) Il marito cosa percepisce? Che lei ha brontolato. Dunque cosa fa? Risponde chiudendosi ancora di più. E arriviamo allora all'operazione numero

4) La moglie risponde brontolando ancora di più.

Io vi ho dato lo schema interpretativo della guerra in Bosnia Erzegovina. Chi è stato per primo? Io mi difendo perché tu mi attacchi. Non è vero che io ti attacco, in realtà sono costretto a difendermi dalle tue aggressioni. I tavoli della trattativa della pace non conducono niente. Perché? Ciascuno punteggerà, cioè darà un ordine logico, diremmo noi, di relazione che è sempre a partire da sé. Questo, guardate, che è una distorsione. In questo caso che ho fatto c'è una distorsione della realtà da parte di entrambi.

Comunque il punto con il quale vorrei finire è questo: per quanto riguarda la comunicazione interpersonale siamo di fronte a tre situazioni:

a) l'**accettazione** della comunicazione

b) la **squalifica** della comunicazione

c) il **rifiuto** della comunicazione.

La cosa peggiore è la squalifica, non il rifiuto. Perché? Il rifiuto è molto netto. Come nel caso del passeggero, se lui gli pianta un giornale, è chiaro, mi ha comunicato che non vuol parlare, ma non smentisce la mia presenza, anzi l'ha riconosciuta così bene che si è difeso. Io sono dunque affermato nella mia esistenza e non patisco in termini gravi. La mia identità è confermata perché non sono diventato trasparente, ci sono così bene che lui se ne è difeso e mi ha comunicato che vuole essere lasciato in pace.

L'altro aspetto è quello positivo, si capisce, la conferma, la disponibilità. La cosa più terribile è la sconfirma della comunicazione, che è questa: Io nego che tu ci sia. Ti ignoro. Non mi difendo nemmeno da te, sei trasparente. Qui cominciamo ad andare verso le patologie. Stiamo facendo un altro discorso e non voglio cadere su questo.

Comunque avete inteso che costituendo voi una famiglia, voi costituite una realtà dalla quale non potete fuggire. Voi non potete non comunicare; non potete semplicemente pareggiare, non potete neanche vincere.

---

## Risposte a domande

**R.** Nella comunicazione certamente ho detto una cosa che non si risolve con il dialogo, se il dialogo viene inteso come sovrapproduzione verbale. Va chiarito il rapporto che esiste tra la comunicazione

verbale esplicita che si instaura e la comunicazione relazionale che esiste. Ora non si può continuamente dire alcune cose belle, sacrosante - ecco perché è il rischio di certi discorsi fatti da noi preti - che nessuno mette in dubbio, anche i due che stanno scoppiando sulla stessa cosa. Il problema è che loro devono il più possibile rendere esplicito ciò che nella quotidianità smentisce nei fatti, ciò che essi si trovano d'accordo ad riaffermare verbalmente. Questo è il punto. Perché se non si giunge a questa chiarezza, il problema può diventare molto complesso perché scoppiano in volo, nel senso che tutti e due ci mettono tanta buona volontà nel migliorare, ma il migliorare riguarda dei comportamenti consapevoli, quando invece la radice del loro problema è legato a ciò che essi vivono ad un livello inferiore di consapevolezza. Quindi in questo caso l'invito è a "meta-comunicare", cioè, questa è una cosa difficilissima, a riuscire comunicarsi non sulle cose, sui contenuti, ma a comunicare fra di loro sulla loro comunicazione, quella appunto, che può essere anche verbale, che definisce la relazione. Che è in fondo questo: "Tu guardati di dentro, non rispondere, ma tu come mi vedi? Come vedi che io ti vedo? Coincidono questi due modi? La discrepanza è lì. Ciascuno di noi ha una percezione di sé, è il problema della identità. Ciascuno di noi crede di essere fatto in una certa maniera, perché tutto il contesto nel quale lui è vissuto, lo ha confermato in questo. Come fa a diventare un altro?

Allora il problema grosso è l'accettazione del "di lui" come "diverso", lui altro da me, rispettato nella sua alterità. Ebbene se io nel dialogo coniugale di coppia intendo non rispettare questa alterità, già lì si insinua un problema molto grosso.

Per esempio. Le brave ragazze, magari cattoliche, apostoliche, di chiesa, che si propongono di cambiare un ragazzo che è buono, bravo, bello, però insomma non è proprio della sua stessa idea. E' un errore. Perché instaurano un rapporto che non parte dall'alterità che è posto come primo elemento della comunicazione. L'altro tu non lo puoi mai in nessun modo vedere in termini funzionali a qualcos'altro, fosse poi Gesù Cristo. Diventa una deformazione, questa non esiste più per sé. E' importante.

Un altro esempio. Ci sono delle ragazze che hanno la capacità di innamorarsi di quelli che sono malmessi; hanno un gran cuore, un animo generosissimo, non riescono se non a fare le missionarie. Io sono cattivissimo su questo. Se qualcuna parla con me dico: "Ma lascia stare, ci penso io, è il mio mestiere. Guarda che tu ti poni in un contesto dalla quale non esci viva, è falso. Tu non ti innamori di una persona, ti innamori del suo problema, che significa questo: quando tu gli parli dell'argomento A, in realtà tu ti relazioni a lui non per quello che lui è nella sua alterità, ma per quello che gli concedi tu di essere nel tuo schema interpretativo di quello che lui è. Tu continui a metacomunicare rispetto a lui e non comunichi più con lui. Andate avanti degli anni senza incontrarvi. Allora quando lui apre gli occhi ci vuole il cucchiaino a raccoglierti....

**R.** E' vero, non si può amare senza stimare. Il linguaggio che ho usato è un po' freddo, me ne rendo conto, ma ha il pregio di non confondersi troppo con gli aspetti che possono essere meno precisi del linguaggio dei sentimenti, non perché ci difendiamo dai sentimenti, ma non possiamo usare il loro linguaggio e la loro espressione se vogliamo chiarire. Il sentimento non è il massimo per chiarire, anzi un po' confonde. Parlavo di questo aspetto quando parlavo della conferma o della sconfirma. In realtà questa idea di stima dentro questa linea, che ho voluto scegliere, che è un po' più rigorosa e sembra quasi punitiva alla fine, perché richiama a delle cose molto precise e non fa nessun sconto, è quella della conferma: Io ti confermo perché sei tu. E' l'alterità, la rispetto, è un punto di partenza. Io non ti concedo di essere altro, tu sei già altro; non ti do io la possibilità di essere altro, io faccio conto della tua alterità, anzi dalla tua alterità scopro anche chi sono io. Ed è in questo contesto che si situa la domanda che lui ha posto: non si può amare senza stimare, d'accordo. Poi si fa la domanda se non si ami l'amore, più che la persona e salta fuori il fatto che amando la persona se ne amano le qualità. Permettetemi qualche osservazione. Quali qualità? Quelle di cui mi sono reso conto e che sono diventate oggetto esplicito del contenuto della nostra comunicazione, del dialogo? O io ho sposato te? Certo c'è tutto il tempo del fidanzamento, che dovrebbe essere l'esame della base di partenza di questa alterità e della capacità di coniugarla insieme, lasciandola altra. Ma quando io mi accorgessi che le tue qualità non sono quelle che ho pensato quando ci siamo

fidanzati e sposati, come la mettiamo? Io ho promesso fedeltà a una teoria, a un'immagine o ho promesso fedeltà a te? Avete mai messo in conto che proprio questa interazione continua modificherà le due alterità, che voi mettete insieme per cui si parlerà di alterità sempre fino alla fine, ma non dello stesso tipo di partenza? Bisogna stare molto attenti al fatto delle qualità perché mi sembrano che possono essere in termini rischiosi, esagerando un po', spingendo la cosa, che possono essere una vivisezione dell'altro. L'altro non è la somma delle sue qualità, è molto di più, così come non è la somma negativamente dei suoi difetti. E poi i difetti sono presenti oggettivamente o io posso vedere un difetto che prima non vedevo.....(finito nastro)

*da una conversazione registrata, tenuta da d. Ulisse, e da lui non rivista o corretta*